

Gli studenti rovalati durante la Resistenza: l'arrone partitano alle Botteghe

L'inverno 1944-1945 a Milano fu feroce. "Famm, frecc, fumm", come in una commedia populista di Bertolazzi. Non c'era fumo, è vero, ma perchè mancava il carbone, e le case erano gelate. Facevamo lunghe code all'aperto, nella nebbia e nell'acqua, per andare al ristorante a mangiare due sfilacciature di trippa e una michetta di pane nero, strappata con non so quanti bollini della tessera. Avevamo sempre freddo per mancanza di proteine e riscaldamento. Vivevamo nella paura, molti di noi fuori dalle proprie case, perchè già individuati dalla polizia. Circolavamo con indosso documenti falsi-d'identità, di esonero militare, d'invalidità-e tesserre alimentari false. Alcuni sulle tessere ci speculavano, anzitutto acquistando molta più roba da mangiare in negozi diversi, e poi riuscendo a vendere i tagliandi. Gli Alleati erano sempre fermi alla linea Gotica e non davano segno d'avanzare; sul fronte francese anche dopo lo sbarco di Normandia, i tedeschi continuavano a resistere e contrattaccavano nelle Fiandre; i giornali fascisti parlavano ogni giorno di armi segrete che quanto prima avrebbero capovolto il corso della guerra. Intanto la repressione antipartigiana diventava più dura. A Milano nascevano sempre nuove polizie e corpi militari, che invece di combattere al fronte, si esercitavano solo nelle retate repressive e negli arresti. In quell'inverno '44-45 se ne contavano fino a cinque-sei, l'una in concorrenza, e qualche volta in rissa, con l'altra: la "Muti", la "X Mas", la Milizia fascista ordinaria, i Carabinieri, la polizia normale e infine un corpo cittadino, una specie di vigilanza urbana, il cui scopo era però sempre poliziesco. Una fitta maglia di controlli e di sorveglianza avvolgeva la città e ogni giorno pescava qualche compagno, o in una retata improvvisa o in un arresto domiciliare, magari in seguito a una spiata. In questa atmosfera, ci sentivamo soffocare. Sembrava che la guerra non dovesse avere fine e che, soprattutto, le forze della repressione nazifasciste guadagnassero in determinazione e efficacia perfezionando e arricchendo sempre più i loro strumenti. Cercavamo di reagire a un certo scoramento dandoci da fare, scrivendo e diffondendo giornaletti e manifestini, riunendoci ~~spesso~~ più spesso e con maggior rischio per organizzare e rilanciare i quadri del movimento di resistenza, per progettare colpi clamorosi.

Fu appunto verso la fine di febbraio che pensammo e realizzammo il colpo alla Bocconi (dove alcuni di noi erano studenti). Il Fronte della Gioventù, costituito subito dopo l'8 settembre a Milano, aveva figliato un'Associazione Universitaria studentesca, l'AUS. In realtà era un'organizzazione sulla carta, anche se avrebbero dovuto militarci tutti gli universitari antifascisti e resistenti di Milano, che furono sempre pochissimi - a mio giudizio - non più di una cinquantina. Alla Bocconi, l'università più attiva in questo periodo, eravamo non più di quattro o cinque a muoverci, Gianni Baldi, Gigi Defendi, Pippo Calabrò, due altri di cui non ricordo il nome e un paio di ragazze. Il Fronte della Gioventù era ^{molti presenti} attivo nelle fabbriche, dove reclutava anche elementi per il GAP, ma fra gli studenti, ripetiamo, non aveva trovato molta gente da reclutare. Per di più s'identificava col partito comunista. Avevamo un bel dire i suoi propagandisti che il Fronte era di tutta la gioventù antifascista e resistente, che non faceva distinzioni di partito e di ideologia: in realtà, i quadri erano comunisti, gli slogan comunisti, le direttive e la propaganda comuniste, la stampa comunista e fatta con soldi comunisti, i metodi comunisti.

Nel comitato direttivo, una specie di micro-CLN e costituito coi criteri del CIN, i comunisti erano rappresentati da Eugenio Curiel (morto tragicamente proprio in quel periodo, preso in una reata) responsabile in suprema istanza, e da Quinto Bonassola e Emy Fucci (questi due della Statale) per l'AUS; i socialisti da Carli Ballola e da Gianni Baldi; i democristiani da Dino del Bo e Alberto Grandi (questi del Politecnico); gli azionisti da Carlo SAMPIERI (della Statale). In quella fine d'inverno fu deciso che anche nelle Università non bastavano più la propaganda e il proselitismo e occorreva l'azione: un'azione di commando con occupazione delle sedi universitarie che facesse clamore e avesse un grande effetto propagandistico. I bersagli dovevano essere principalmente due, la Statale e la Bocconi, e insieme colpiti, nello stesso giorno, nella stessa ora: improvvisa irruzione in qualche aula di un paio d'elementi del Fronte, scortati da squadre gapiste, discorso agli studenti per invitarli a disertare le lezioni e a unirsi ai partigiani, distribuzione di manifestini e di stampa clandestina e rapida ritirata prima che fosse dato l'allarme.

Alla Bocconi provvedemmo noi studenti socialisti, e facemmo le cose in grande stile. Anzitutto studiammo un'organizzazione accuratissima della manifestazione: ubicazione dei telefoni, via più rapida per raggiungere il tetto dove avevamo intenzione di issare una bandiera rossa, orario più propizio per l'azione. Col comandante della squadra GAP, che Cesare Bensi (allora comandante di una brigata Matteotti) ci mise a disposizione - un giovane "barbisino" nero come uno zingaro, di Porta Ticinese, e che si diceva avesse avuto esperienze piuttosto spregiudicate - compimmo un sopralluogo molto accurato e mettemmo a fuoco il piano di azione. Il giorno convenuto eravamo alla Bocconi già fin dalle otto del mattino pronti a tagliare i fili del telefono, e piuttosto ansiosi e eccitati. L'azione doveva avvenire alla dieci. Infatti, puntualmente, nei minuti d'intervallo fra una lezione e l'altra, nel grande corridoio del primo piano, dinanzi alla segreteria, dove più spesso e in maggior numero si radunavamo gli studenti, irruppero i gap che avevano salito in quattro salti le due rampe di scale dall'ingresso in Via Sarfatti. "Fermi tutti! Mani in alto!" Alla testa era un ragazzino smilzo di non più di 18-19 anni, il Biondino, con in pugno una pistola. Dietro di lui veniva un altro biondo, ma tanto alto e grosso quanto il primo era piccolo e minuto, e impugnava addirittura due pistole come un ^{cow-boy} ~~pistolero~~ del West. Altri tre o quattro seguivano i primi due: bloccarono le due scale, entrarono in tutte le aule facendone uscire studenti e professori e concentrando nel corridoio, e si dispesero a guardia attorno al comizio così improvvisato. Il "Biondino" disse: "Chi ha armi farà bene a consegnarle subito". Un poliziotto in borghese, lui pure studente bocconiano, equivocando sulla natura dell'irruzione, cioè scambiando i partigiani per poliziotti, rispose: "Ma, io sono della polizia, sono un collega". "Ah! ah!. Se sei della polizia, avrai armi. Cacciale! In realtà il noveraccio non aveva indosso nulla e quando s'accorse con chi aveva che fare si mise a tremare di paura. Molto pallidi erano anche i due professori Tommaso Zerbi e Giorgio Pivato, che si trovavano presi e spintonati fuori dall'aula. Cesare Bensi e il "Barbisino" erano di fianco a me. Paolo Pescetti allora ancora socialista (poi dopo la Liberazione diventò comunista) saltò su un tavolino e indirizzò ai presenti una specie di

appello infocato con molti evviva alla Resistenza, alla Liberazione e altrettanti abbasso al fascismo e morte ai nazifascisti. Due studentesse della Statale, comuniste, Rita Cialfi e una sua compagna, distribuivano manifestini tutt'intorno. Intanto il Biondino aveva permesso che si abbassassero le mani e si prendessero i manifestini. Il reboante discorso di Pesceotti ottenne applausi convinti perfino dai due professori, e certamente più per lo spettacolo offerto che per l'elevatezza dei concetti.

Il tutto durò una quindicina di minuti. Poi i gap si ritirarono velocemente, rifacendo le scale che avevano salite, questa volta preceduti dal "Babbisognò". Bensi ed io c'intrattenemmo ancora qualche minuto, e quando cominciammo a scendere le scale, echeggiarono con un frastuono assordante, rovinoso, parecchi colpi di pistola. Ci precipitammo giù, e proprio dinanzi all'ufficietto del portiere Terenzi un uomo era a terra, con una pistola a lato, che evidentemente ⁶⁴¹ era sfuggita di mano cadendo. Un rivolo di sangue gli usciva lentamente da sotto al corpo scorrendo sul pavimento come un serpentello purpureo. Fuori oltre la vetrata dell'ingresso, un altro uomo era a terra, ma solo ferito, e appoggiandosi a un gomito cercava di attirare l'attenzione dei passanti. Una ragazza, probabilmente una studentessa che stava entrando e aveva assistito alla sparatoria, lanciava grida isteriche: "Una macchina, una macchina ! Bisogna portare questo ferito all'ospedale". I due, il morto e il ferito, erano poliziotti in giro di perlustrazione. Erano capitati sfortunatamente alla Bocconi proprio nel momento in cui i gapisti stavano uscendo. Insospettiti avevano cercato di fermarli con una richiesta di documenti. I gap avevano risposto sparando. Dopo circa una mezz'ora, arrivarono quelli della Muti e videro da lontano una bandiera rossa sventolare sul tetto della Bocconi. Per prima cosa si preoccuparono infatti di toglierla, poi invasero le cucine della mensa facendo man bassa di tutte le provviste, e infine se n'andarono sporcando i muri con scritte di "viva il Duce".

L'azione della Bocconi com'era da aspettarsi ebbe una grande risonanza negli ambienti della Resistenza. Fu un'azione tutta di marca socialista con quella bandiera rossa sul tetto come firma. Longo che rappresentava il P.C. nel C.I.N. se ne rammaricò molto. E in genere tutta l'azione non piacque ai comunisti. Per la prima volta, una manifestazione partigiana, e per giunta

nell'Università, non era stata nè organizzata nè eseguita da loro. Per di più a quei tempi ^{i comunisti} non volevano vedere bandiere rosse, nè sentir parlare di repubblica. Inoltre, quasi a farlo apposta, la manifestazione promossa dagli studenti comunisti del Fronte della Statale si era risolta in un mezzo fiasco: qualche lancio di manifestini e via di fretta. Non ci voleva altro perchè a questo episodio della Resistenza, che fu certamente il più clamoroso e importante accaduto nelle Università, non venisse dato nè allora nè in seguito il dovuto risalto e cadesse quasi dimenticato.

GIANNA BALDI